

IL TIRRENO

10 FEBBRAIO 1950

Materia e spirito alla mostra IV^o dei pittori "concretisti,"

Nella libreria antiquaria Vallerini, in lungarno Pacinotti, alle venerabili e pregiate edizioni degli avi, in questi giorni si affiancano con ardimenti novecentisti le pitture esposte da due livornesi, F. Chévrier e Mario Nigro, e dal pisano Gianni Bertini, noto anche per le sue vivaci polemiche d'arte. A questi quadri non chiedete che cosa significhino di preciso, al di fuori di una pura armonia di linee, di masse, di colori. Sicché, per quanto il foglietto di presentazione, accuratamente evitando, con retorica dell'antiretorica, ogni lettera maiuscola, li definisca opere di pittura concreta, può darsi che vi ostinate a giudicarli del tutto astratti, almeno quanto ad ideazione e composizione, se è vero che il linguaggio è frutto di esperienza comune consolidata e non può, quindi, essere rovesciato nel senso dei termini, come un dito di guanto, senza perdere la propria consistenza.

Certo, quest'arte deriva, sia pur mediamente più che direttamente, da un unico capostipite che è da riconoscersi, in Italia, nel Boccioni pittore dei dinamismi; senonché, gli odierni pittori arrivano spesso ai secchi pezzi di macchina che non pretendono dare l'impressione del moto in sé, ma, se mai, ne infondono la suggestione. La spirale, la biella, la parabola, il circuito elettrico, e via dicendo, sono le forme a cui essa si attiene: e le spezza e ne associa i frammenti e le differenti nature. In verità, qui è arte di asimmetrico arabesco: né si può disconoscere ai tre pittori felicità di fantasia inventrice e coordinatrice, che nello Chévrier e specialmente nel Bertini raggiunge una particolare complessità di spazi, di volumi, di prospettive disperate, mentre nelle opere del Nigro fluisce una vena più esile e riposata, cui piace la linearità e la statica, o almeno il moto che si conchiude, in toni preziosi e delicati da decadente. Degli altri due, ciascuno dimostra una personale tavolozza ed una perso-

nale preferenza costruttiva, sia nelle tempere che negli olii. Il colore vi è sempre disteso ed opaco, per lo più in gamme tenere, stinte o cupe.

Del Bertini, se dalle abitudini passatiste siete spinti a cercare analogie con la realtà tradizionale, forse gradirete di più certi accordi di linee e strie e bolle che vi suggeriscono riflessi e giochi equorei ed ondulazioni di fumo.

Vi chiederete, forse, uscendo da questa mostra, come, ridotta a siffatti coacervi di geometria in frantumi, la creazione pittorica possa ancora giustificarsi. Se osservate al Bertini che questi dipinti rammentano le pagine di un testo di meccanica e che niente può esservi di più spietato, con umano sorriso e tono poco men che serafico, vi ribatte che altro non è lecito attendersi da questa spietatissima epoca. Ma poi aggiunge che con tale pittura, finalmente abolite le astrazioni cubiste e surrealiste, che falsavano la realtà senza rinnovarla, si torna all'alfabeto, per iniziare un nuovo discorso. Dunque si tratterebbe, anzi, di piissima opera di ricostruzione dell'uomo. Tuttavia io credo che il primo pittore non tracciasse delle linee senza senso, o, se più vi piace, con l'intenzione di cogliere l'aspetto d'una inanimata realtà elementare, anzi, che, alla meglio, come sapeva e poteva, si adoperasse a ritrarre una figura d'uomo o d'animale.

La pittura, prodotto umano, tiene dell'uomo: è organizzata certamente di elementi semplici, come un corpo, di cellule, e, la cellula, di atomi, e, l'atomo, di elettroni; ma l'uomo non nasce, né logicamente pare che abbia a nascere, mai, dagli elementi semplici agitati insieme in una storta; né la pittura fuori della vita quale si presenta nella sua complessità. Qui balbetta un'agonia, piuttosto che un'infanzia: necessaria certamente anch'essa, ma non sufficiente a continuare il processo della creazione. Siamo ancora, e più di prima, con questa arte, nell'intenzione di ritrarre un modo di essere « al di là del bene e del male », ma, in antitesi con il superuomo e con la magnifica beiva di Nietzsche, ispirandosi a Marx, Feuerbach e a tutto il materialismo, si celebra la dura necessità della materia in visioni fredde e spaventosamente allucinate derivate dal mondo della chimica, della biologia, della statica, della cinetica, dell'acustica e via dicendo. Che però è un mondo elementare divenuto coscienza soltanto nell'intelletto e nell'opera dell'uomo; e questo, così, cacciato dalla porta, inevitabilmente rientra dalla finestra, a spiegate bandiere dello spirito. La cassetta di lavoro di un meccanico, con tutti i suoi pezzi usati e nuovi, smontati o da montare, resta un caos, senza la sua mano ordinatrice.

19/2/50 Bruno Fattori.